Nucleare
Il gioco non vale la candela

Ancora a proposito del nucleare, ma questa volta esprimendo sull'argomento delle centrali un parere contrario, così come è avvenuto nel referendum di Viadana. Un «no» a titolo pieno, ponderato e fuori dal fragore della disputa diretta, un «no» di merito per una centrale posta in quella zona. Se due compagni come Borghini e Dipietrangelo escono allo scoperto e sostengono in termini precisi, perché tale è il senso dei due articoli apparsi sull'«Unità», la causa delle centrali termonucleari, significa che la direzione del PCI, o almeno una buona parte di essa, ha sposato il nucleare anni or sono e non intende — costi quel che costi — divorziare o almeno dubitare della bontà di quello che (se per noi antiatomici si parla di pregiudiziale) per loro è un «sacramento».

Molto meglio essere usciti dall'equivoco, perché i punti esposti da questi compagni, per quelli che la pensano come me e sono tantissimi, non solo non sono convincenti, ma contemporaneamente mettono a nudo un dilemma che nello stesso tempo crea un grosso problema, fondamentale, che non può essere eluso ancora. Quando si afferma, ed è la tesi di Borghini e di Dipietrangelo, che la popolazione «non sarà mai disponibile per un sì», velatamente ma non tanto si toglie ogni possibilità al «popolo padano» (nel nostro caso), di decidere in maniera che sia difforme dal pensiero di tecnici e politici «pro-centrali». In caso contrario, se va bene, si corre il rischio di essere presi per retrogradi e di essere accusati di voler fermare la civiltà.

Qui sta il punto, perché da qui nasce la coercizione: diretta, quella dello Stato; velate, strisciantì le altre. Per chi non crede nella necessità delle centrali e considera il risparmio energetico del 4-5 per cento ben poca cosa rispetto agli altri fattori negativi, i punti proposti non convincono. Questi punti, infatti, poggiano su di un preciso presupposto: le centrali anche e soprattutto in presenza di controlli, verifiche, partecipazione popolare, alla fine si realizzeranno. Il popolo ne sarà informato; se di parere contrario sarà aiutato a capire che sbaglia. Alla fine, però, lo dice l'articolo in questione, «la popolazione non può limitarsi ad un sì o ad un no».

Se ne deduce che la centrale dovrebbe essere fatta, almeno così sembra. Il dilemma però rimane: si può o non si può decidere contro la volontà degli interessati? Si dice che i bisogni della nazione siano prioritari a quelli dei singoli, che è per il bene comune che si decide. Ma chi afferma questo, è nel vero? Quali sono i termini del problema reali, oggettivi, al di sopra di ogni contestabilità? Personalmente sono per il «no». Come scelta culturale; penso che il gioco non valga la candela.

Al di sopra dei calcoli e dei pericoli possibili — perché sul piano del rischio nulla è certo — io pongo un ragionamento più semplice e immediato, quasi istintivo. Il Po è un fiume corto che scorre in una pianura piccola: questo il dato geografico che si ignora. Solo per un centinaio di chilometri, nel suo corso, offre caratteristiche utili ad una centrale. Ma nello stesso tempo, nella zona che potrebbe essere prescelta, scorrono due fiumi, il Po, appunto, e l'Oglio, in un ambiente, una terra, unici: per caratteristiche naturali, storia, costume, umanità, economia. Un «paradiso» irripetibile ove vivono assieme bestiame, alberi, uomini e idee in un equilibrio naturale formatosi in cento e centomila anni. In altre direzioni, dunque, si dovrebbe procedere se si vogliono risanare le finanze pubbliche, risparmiare sugli sprechi.

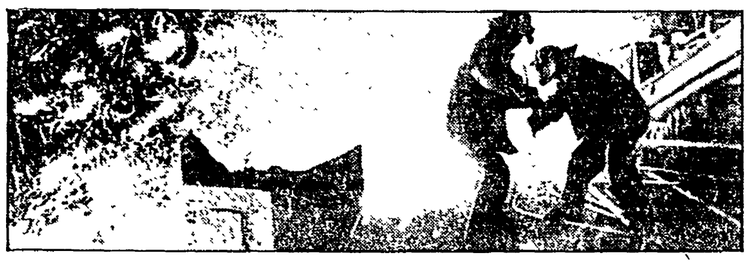
Questa impostazione è lineare e pulita, come l'atmosfera di queste parti; facile e comprensibile, tanto è vero che questa gente ha scelto in termini civili il «certo», piuttosto che quel «poco di incerto» che potrebbe portare guasti, domani. La Federazione del PCI di Mantova, è pur vero, ha elaborato un piano interessante, su questo problema, che teneva conto dell'intero bacino fluviale, dei pericoli, della volontà della popolazione. Tuttavia, anche se apprezzabile, questo sforzo o tentativo di mediare fra le istanze dei «bisogni energetici» e quelli allarmati dei «contrari», non è stato capito sino in fondo, e la popolazione ha scelto la strada della procedura d'urgenza. Tanto è vero che tanta gente (troppa per essere ritenuta in preda ad isterismo collettivo antiprogressista) ha votato nel modo risaputo. Per me, questo, è un altro segno di alta civiltà.

Penso che il distacco fra tecnici-politici e popolazioni locali vada considerato con la massima attenzione. Perché non è vero, a mio avviso, che la verità, la saggezza e la scienza stiano solo da una parte. In ogni modo, se un uomo è uomo, deve poter decidere. Nel nostro caso, infine, la «necessità del bisogno collettivo» sarebbe, in ultima analisi, più vicina alle mie tesi che a quelle dei favorevoli.

Cini Daré
segreteria di zona PCI
Viadanese (Mantova)

INCHIESTA / *In URSS affiorano spinte per la democrazia in fabbrica - 2*

Così sale le scale il compagno «manager»



Profondi mutamenti sociologici negli ultimi anni: sempre meno vero che «ogni soldato ha nello zaino il bastone del maresciallo» Selezioni professionali e selezioni politiche Esperimenti di elezione dei «capi» a Riga, Kaluga, Minsk.

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Alla domanda: «Chi dirige la fabbrica sovietica?» è difficile rispondere, almeno oggi. E non perché non si disponga di adeguati dati statistici (il che è in parte vero), ma essenzialmente perché ci si trova nel pieno di un processo di profondi mutamenti sociologici. Uno dei vanti propagandati ufficialmente dal potere sovietico è che chiunque, in Urss, può diventare dirigente industriale. Questa affermazione può essere variamente verificata per quanto concerne il passato. La rivoluzione prima, le purghe staliniane e gli immensi vuoti prodotti dalla guerra poi, hanno creato, a ondate successive (anche se con significati ovviamente assai diversi), una formidabile mobilità sociale, consentendo di elevare e promuovere, dalle classi storicamente subalterne e legate al lavoro manuale, centinaia di migliaia di quadri.

Abbastanza normale, dunque, che aspettative di promozione sociale siano parte integrante del panorama psicologico del produttore sovietico. Un'inchiesta sociologica — condotta dal centro federale di metodologia scientifica presso il Comitato statale per il lavoro e i problemi sociali (nelle città di Mosca, Oriol, Tula, Duscianbé, Lvov, Tallin), e riguardante 2000 aziende di vario genere — ha permesso di accertare che il 35 per cento dei direttori provengono da famiglie operaie, il 28 per cento da famiglie contadine e il 37 per cento da famiglie impiegatizie. Il campione sociologico è molto ridotto e parziale e non è ben chiaro cosa si celi dietro la categoria «impiegati», ma permette comunque di vedere che essa è già la più numerosa delle tre elencate.

Il giornalista e scrittore Aleksander Levikov ha invece fatto, per conto suo, una interessante ricerca su 53 ministri del governo sovietico: quelli che occupano tutti i dicasteri legati direttamente alla produzione e ai trasporti. È risultato che 40 di loro sono stati in passato direttori di «enti economici di medio livello» (una fabbrica, un consorzio, un dipartimento ferroviario, una compagnia di navigazione ecc.). E prima? Quali sono state le loro trafile? Quasi per tutti si presenta la successione «classica»: da operaio a caposquadra, da caposquadra a capomastro, da capomastro a caporeparto e da qui a direttore. Il diamante che sormonta il diadema è dato dal ministro dell'industria automobilistica, Viktor Poliakov. Scendendo per i rami della sua carriera — scrive Levikov — scopriamo che è stato direttore della fabbrica di automobili di Togliattigrad, ingegnere capo della fabbrica, sostituto dell'ingegnere capo, caporeparto, capolaboratorio, ingegnere collaudatore, capomastro, fabbro apprendista: siamo ritornati al 1930, quando Poliakov aveva 15 anni. Come volevasi dimostrare. Si può applicare quindi la famosa frase di Napoleone secondo cui ogni soldato porta nello zaino il bastone di maresciallo. Ma si corre il rischio di parlare al passato ma non al presente. L'indagine sociologica citata dice che la situazione sta mutando rapidamente e quasi automaticamente.

Il sistema di promozione non è più quello di un tempo. Oggi nessuno nominerà più un direttore d'azienda senza accertarsi che egli sia dotato di una solida istruzione superiore. Dei 31 nuovi direttori nominati dal ministero dell'industria per gli strumenti di precisione, i mezzi di automazione, e i sistemi di gestione, in uno degli anni recenti, ben 30 hanno istruzione superiore. E la tendenza è stabile e generale.

Che ne è della vecchia mobilità professionale? Si va riducendo ed è destinata a sparire. Il caso del ministro Poliakov tra dieci anni sarà una rarità da museo. Con il rischio che il milione circa di capimastri che esistono oggi in Urss costituirà, senza adeguati interventi organizzativi, un binario morto, una fine di carriera, mentre è stato per decenni un trampolino di lancio verso la promozione aziendale e sociale. È vero che si può continuare a studiare e che questa possibilità è offerta largamente ai migliori e più volenterosi, ma è tutt'altro che agevole percorrerla.

La risposta alla domanda iniziale non sarebbe completa se non si aggiungesse un «dettaglio» decisivo: che viene svelato dal fatto che, di regola, il direttore è un deputato del Soviet locale, quando non lo è del Soviet repubblicano o, addirittura, dell'Urss. E qui si capisce bene che la qualità «politica» delle persone è essenziale per decidere l'avanzamento di carriera oltre a un certo livello. I sociologi sovietici la chiamano ellitticamente «attività sociale», e confermano che essa «è un'importantissima tappa nella promozione dei dirigenti». In altri termini, gli scalini superiori della carriera non si percorrono (la statistica disponibile dice 80 volte su cento, ma in realtà siamo vicini al 100 per cento, almeno al vertice della piramide aziendale) senza avere in tasca la tessera del partito — in primo e predominante luogo — o, in subordine, senza aver prestato attività in una delle «organizzazioni sociali» dove viene fatto spazio anche al «senza partito».

Se, per un certo verso, quello descritto è un processo di selezione aggiuntivo che in qualche caso toglie dalla gara uomini dotati di grandi competenze tecniche, d'altro canto esso consente al partito di cooptare al suo interno tutte le competenze e energie migliori che restano a disposizione, incorporandole come proprie. In questo modo, tuttavia, alla lunga, i nuovi quadri provenienti da una diversa selezione, con un diverso grado di cultura e — come abbiamo visto — di provenienza sociale diversa da quella operaia e contadina paiono destinati ad essere portatori all'interno del processo produttivo di nuove spinte organizzative e gestionali.

Torniamo così al tema affrontato nel primo di questi due articoli, alla «democrazia operaia» nella fabbrica sovietica. L'impressione che abbiamo ricavato da una lettura attenta della legge sui collettivi di lavoro è che essa tenda a comprimere, piuttosto che allargare, le spinte ad una più intensa partecipazione operaia alla gestione. Ma, nello stesso tempo, la questione rimane «sospesa per aria», ancora all'ordine del giorno in attesa di trovare risposte adeguate. Esistono ancora isole dove gli altri criteri di gestione vengono sperimentati e ai quali si lascia, per ora, una possibilità di sviluppo anche se essi appaiono in più punti come fortemente diversi da quelli codificati ufficialmente. Succede, in questo campo, come in tutti gli altri: che la macchina politica seleziona, macina, espelle ciò che le è estraneo, ma lascia tuttavia passare qualcosa dal quale, forse, chissà, emergeranno un giorno risultati utili...

Dell'esperienza di Krasnoiarsk abbiamo raccontato. Di quella della Kommutator di Riga, anche. Levikov ci racconta ancora di quel direttore del consorzio metalmeccanico di Minsk (Bielorussia) che prima di scegliere l'ingegnere capo della azienda ha voluto far votare i capi dei reparti e dei servizi, a scrutinio segreto. Un'iniziativa dall'alto, in questo caso, ma che indica anch'essa un fermento, una linea di tendenza. Alla Kommutator di Riga, del resto, gli operai non si accontentano del risultato già raggiunto. In un documento politico essi scrivono che «come risultato della ricerca di forme ottimali di gestione della produzione (...) riteniamo opportuna l'elezione dei capisquadra, capimastri, e capisettore e, in seguito, anche dei capireparto». Che succederebbe, nel resto del paese, se questo esperimento andasse avanti sulle linee richieste? La previsione è un'arte difficile. Aleksander Levikov, lo «scopritore» e propagandista della «variante di Kaluga» è il primo ad andare cauto.

A Kaluga, nella fabrica di turbine, è in funzione da anni ormai un sistema di gestione, organizzazione e retribuzione del lavoro del tutto nuovo. Alla base ci sono 360 squadre che eleggono il loro consiglio di squadra. Sono loro a decidere come il guadagno della squadra dev'essere distribuito; è la squadra che decide con chi lavorare e a chi rinunciare e senza il consenso della squadra nessuno può essere licenziato o assunto. Levikov ha calcolato che il 70 per cento delle prerogative dell'amministrazione sono passate al consiglio di squadra. Un gradino sopra vi sono i consigli dei capisquadra a livello di reparto. Al vertice della piramide c'è il consiglio dei capisquadra presso il direttore generale della fabbrica, del quale fanno parte i presidenti dei consigli di reparto. «Le decisioni di questo consiglio — conclude Levikov — vidimate dal direttore, acquistano la forza di un ordine, obbligatorio per tutto il personale, compresi i massimi funzionari dell'amministrazione». Il direttore lo nomina ancora il ministero, ma la situazione è già completamente diversa dalla prassi corrente.

Resta aperta la domanda che si pone Aleksandr Levikov, convinto «supporter» dell'esperienza di Kaluga e delle altre che abbiamo raccontato con il suo aiuto: gli esperimenti sociali, «isole in un mare sconfinato», «diverranno col tempo dominanti o si infrangeranno sulle rocce della tradizione?».

Giulietto Chiesa

FINE — Il precedente articolo è stato pubblicato l'8 dicembre.

LETTERE ALL'UNITA'

È ingiusto lasciare la croce solo sulle spalle della Guardia di Finanza

Spett. Unità,

assolto Andreotti, noi della Guardia di Finanza, che subiamo e subiremo per molto tempo una latente sfiducia dell'opinione pubblica per quanto è successo, chi ci assolverà? Chi ci restituirà piena dignità nel ruolo che copriamo?

Il Parlamento, con il suo assurdo voto, non ha voluto vedere responsabilità politiche nello scandalo dei petroli: tutto resta a carico della Guardia di Finanza

E ben se ne stanno zitti i signori dell'Esercito, ove è nato e cresciuto il gen. Giudice prima che fosse nominato nostro comandante. Eppure nessuno da quelle parti ci invidiò la «prestigiosa» nomina; anzi, molti a suo tempo si fecero beffe.

Il fatto è che certe nomine sono sempre ben controllate dai servizi segreti i quali, ben condizionati dalla P2, mondarono tutti i peccati del candidato fino a far sì che potesse essere porto su un piatto d'argento.

Così si spiega l'infelicità della scelta: allora non si può lasciare la croce solo sulle spalle della Guardia di Finanza

LETTERA FIRMATA
(Genova)

Carmen, dove sei tu?

Cara Unità,

molto spesso riscontro che i programmi televisivi pubblicati giornalmente non rispondono a quanto la Rai mette in onda. Il 7 dicembre, però, l'errore è stato davvero imperdonabile. C'era la «prima» alla Scala della «Carmen», trasmessa in diretta dalle 8 di sera a mezzanotte: nei programmi risultava tutt'altro.

*Allora è preferibile, viste le imprecisioni, non pubblicare questi programmi, che servono solo a fare inquietare chi si serve dell'*Unità *per seguire la TV. Infatti chi, come me, guarda molto la televisione perché ormai avanti con gli anni, si vede costretta ad acquistare un altro giornale, sostenendo un'ulteriore spesa, per avere i programmi precisi delle TV.*

Sono convinta che se il nostro giornale fosse più attento anche su queste cose ci sarebbe una maggiore sua diffusione.

ANGELA CHIESA
(Milano)

Qual è peccato più grosso?

Carissimo direttore,

sono una povera vedova che si incammina per gli 80 anni. Sono nata prima della Prima guerra mondiale e non ho potuto studiare perchè mio padre, è stato tra i primi a partire per la guerra e ha fatto quasi quattro anni e noi siamo rimasti a casa in sei fratelli, con mia madre che aveva un podere da lavorare e ho dovuto abbandonare la scuola per aiutarla in campagna.

*Sono sempre stata comunista da quando ho potuto capire come stanno le cose, e leggo sempre l'*Unità.

*Purtroppo non posso prenderla tutti i giorni, perchè sono una pensionata al minimo con l'affitto da pagare, senza tutto il resto che lei sa meglio di me; ma tutte le domeniche mi fanno il favore di portarmi a casa l'*Unità *e li ringrazio tanto; e l'ho anche pagata per due volte 5.000 lire, e sono contenta perchè so d'aver contribuito anche con così poco a sostenere il nostro giornale.*

*Chiedo per favore un po' di posto tra le lettere all'*Unità *perchè vorrei esprimere una cosa che mi pesa tanto sul cuore: vorrei chiedere al nostro Papa, che va in tutti gli angoli della Terra predicando il diritto alla vita, che cosa fa lui per tutta quella povera gente e bambini che muoiono di fame.*

Vorrei chiedergli se è peccato più grosso farli morire così o cercare invece il modo di non metterne al mondo troppi.

IRMA BONACCINI
(Modena Freto)

«Non aspettiamo le catastrofi per proporci, poi, a salvatori delle rovine...»

Caro direttore,

a suo tempo abbiamo lottato per trarre fuori l'Italia da una servitù vergognosa e per accelerare il ritorno alla pace.

Ora il primo nostro dovere è la tutela della pace. Non certo si tutela la pace accettando di essere base di attacco a un altro Paese; e proprio a quel Paese che più di ogni altro ha combattuto per distruggere il nemico di tutti, il nazifascismo.

Ora il minimo che un'associazione di patrioti debba chiedere, per dimostrare vero amore di pace, è la neutralità del nostro Paese. Sono sicuro che se noi partigiani, nel quarantesimo della Liberazione, chiederemo l'uscita da un Patto voluto da governi impopolari, Patto che non serve certo gli interessi del popolo italiano, i giovani, le donne, la gente comune che vuole vivere in pace ed è stanca di servire interessi stranieri, il popolo autentico ci seguirebbe, così come ci seguì allora quando solidarizzava con noi e ci aiutava pur nel rischio mortale.

Chiediamo quindi oggi la neutralità dell'Italia. Non aspettiamo anche noi, come altre volte troppi hanno fatto, le catastrofi, per proporci dopo, se sopravvissuti, a salvatori delle rovine del mondo.

ALBERTO PERETTI
(Milano)

È meglio aspettare qualche settimana, ma poi mettere il bollino col prezzo nuovo

Egregio direttore,

*faccio seguito alla lettera del dr. Stefano Narducci pubblicata sull'*Unità *del 9 novembre, per precisare su due inesattezze, ma principalmente per mettere in guardia circa gli inevitabili inconvenienti che verrebbero a determinarsi nel mercato farmaceutico qualora si volesse davvero eliminare la possibilità di rivalutare le scorte dei medicinali nei magazzini dei grossisti e delle farmacie mediante l'aggiornamento dei bollini segnaprezzo.*

Afferma il dr. Narducci che «in media gli aumenti sono stati due-tre l'anno». Non è vero, in media i provvedimenti sono stati uno all'anno (31 dicembre 1981, 31 maggio 1982, 1° aprile 1983).

Ad avviso del dr. Narducci, se si impedisse la rivalutazione delle scorte di medicinali sarebbe possibile l'abolizione del ticket, il cui mancato gettito sarebbe «ampiamente compensato» dal risparmio effettuato. Nemmeno questo è vero. Il dr. Narducci parla di oltre 236 miliardi. La mia stima, basata sull'entità delle scorte di grossisti e farmacisti e sulla percentuale media di aumento è, per ognuno dei provvedimenti in questione, di circa 120 miliardi Detta somma, inoltre, determina un equivalente incremento degli utili delle aziende in esame, quasi tutte tassate a bilancio, e quindi la buona metà ne torna all'erario sotto forma di gettito IRPEF ed IRPEG. La cifra rimanente, 60 miliardi, non è assolutamente comparabile con il gettito del ticket, il cui ordine di grandezza è oggi sicuramente superiore a 500 miliardi.

Vengo adesso a considerare gli inconvenienti in cui si incorrerebbe se si volesse impedire la rivalutazione delle scorte. Si sente parlare di un meccanismo che dovrebbe consentire per un certo tempo la vendita sia dei prodotti a prezzo vecchio che di quelli a prezzo nuovo freschi di produzione e di confezionamento Dopo 90 giorni, il prezzo unico dovrebbe essere generalizzato

Che ne sarà a tale data delle vecchie scorte? Esse saranno ancora consistenti Considerando che nemmeno l'industria farmaceutica potrà aggiornare i prezzi sulle sue scorte, essa inizialmente continuerà ad esitare le vecchie confezioni; anche dopo 90 giorni i magazzini delle farmacie sarebbero quindi in buona misura costituiti dalle vecchie confezioni, non più esitabili. In tale situazione le farmacie verrebbero poste nella necessità di ordinare fin dall'inizio solamente i medicinali a prezzo nuovo, accettando quelli a prezzo vecchio unicamente e limitatamente alle prescrizioni «in sospeso». Da parte della gente, cioè, si andrebbe in farmacia non a prendere le medicine, ma per farsele ordinare presso i produttori.

Non si è pensato che tale turbativa nel servizio alla popolazione e l'immobilizzo, fino alla distruzione per scadenza, di prodotti perfettamente efficienti e sotto questo aspetto utilizzabili, costituirebbero uno spreco ed una diseconomia valutabili ben oltre la cifra che si intenderebbe far risparmiare all'erario? Non si è pensato che i 60 miliardi possono essere ampiamente recuperati dall'erario per altra via, ricorrendo cioè, senza inconvenienti, al potere discrezionale di protrarre di alcune settimane l'emanazione del provvedimento?

dott. FRANCO CAPRINO
presidente dell'Associazione Provinciale di Roma dei Farmacisti Titolari

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono (e che particolarmente in questo periodo arrivano con gravi ritardi, anche di 10-15 giorni). Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

S. VALERIANI, Firenze; Ermanno RIPAMONTI, Olginate; Giampietro ZUGLIAN, Vercelli; Agostino BERGOMI e altre numerose firme di obiettori di coscienza di Crema; Bruno Olinto PACINI, Cagliari; Vincenzo BUCCAFUSCA, Nicotera; Claudio TULLII, Roma; Neri BAZZURRO, Genova; Giorgio BRAGLIA, Monticelli; Stefano FAMILARI, Seveso; G. Carlo FERRARI, Genova; P. SAVE, La Spezia; Marco TOCCACELI, Ancona; Umberto DELLAPICCA, Monfalcone; Duilio BOTTAN, Liegi-Belgio; Luigi ORENGO, Genova; Luigi BORDIN, Stradella («*Ritengo le religioni in genere, quando sono sentite e seguite, cosa buona e meritoria. Sola nota stonata l'interesse e l'affarismo che ruotano intorno ad alcune religioni che sfruttano la buona fede dei credenti*»).

Nicola CAMPANELLA, Torino («*A volte ci scopriamo "struzzi" e nascondiamo la testa sotto la sabbia per non affrontare alla radice i problemi. Anche per questi motivi io sono sempre più cattolico-comunista pur avendo da tempo perso ogni fiducia nei "preti-struzzo"*»); Paolo FUSARO, per gli obiettori di coscienza in servizio presso la Charitas diocesana di Padova (segnala il caso di un altro giovane, Marco Squizzato, obiettore di coscienza, il quale per coerenza personale ha svolto 20 mesi di servizio civile autodistaccandosi presso la Charitas diocesana senza che il ministero della Difesa, dopo 43 mesi, gli ordinasse di iniziare il servizio stesso).

M. G., CERNUSCO («*Colpire i compagni che sbagliano lavorando nelle Amministrazioni può servire a fare tornare nelle sezioni i più onesti; anziché arrivare alla radiazione dei compagni dopo, occorre prevenire le realtà*»); famiglia ARGENTIERU, Roma («*Io e le mie figlie eravamo in ferie a Stenico, provincia di Trento. Pur non essendo comuniste, vorremmo esprimere una riga di elogio per il signor Elio Sicheri per quanto ha fatto per la bellissima Festa dell'*Unità *e sottolineare la sua figura limpida e veramente democratica*»); Augusto POLLINI, Roma («*Il 29 novembre avete pubblicato la notizia del forte aumento del canone TV senza alcun commento, come avrebbe potuto fare qualunque altro giornale. Invece avreste dovuto denunciare questo fatto con molta evidenza, visto che i più colpiti sono ancora i lavoratori e i pensionati*»).

— Carlo PAPANI di Novate Milanese, Adriano BATTAGIN di Dueville, Danilo COSTANZO di Milano, Saverio FORTUNATO di Prato, Fulvio ANDALO di Bubano (Bologna), Giuseppe ZENI di Secugnago: con ritardo ci sono giunti i loro scritti nei quali, come avevano già fatto altri lettori di cui abbiamo pubblicato le lettere domenica 2 dicembre, criticano il segretario della UIL: «*Se fossi stato in piazza del Duomo* — dice Battagin — *i fischi a Benvenuto li avrei fatti anch'io. Non ci siamo davvero dimenticati che cosa ha detto Benvenuto sul famoso 14 febbraio*».

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.